



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

ANCHE IL SOLE HA LE MACCHIE.

Domenico Palumbo

Si dice che le donne siano le migliori a fingere, almeno riguardo alle cose serie (che tutti avrete capito): pare che non solo lo facciano alla grande, ma anche per un buon motivo; di contro si dice che gli uomini fingano solo per narcisismo: con gli amici, sulle donne; con le donne, sul proprio passato. Quando il rispettivo partner lo scopre, di solito si sente ingannato e accusa l'altro di essere un bugiardo. Fine della storia. Eppure ad indagare la finzione si scopre sempre qualcosa di più interessante, su chi finge e sulla finzione. Si finisce col capire meglio la realtà: sembra un controsenso, ma Torquato Tasso ce lo aveva già spiegato: anche la finzione è reale. E dunque va bene che la finzione stia in rapporto alla realtà come la bugia alla verità; ma la finzione in sé, quando non è una *palla* ma 'funziona', è reale. E infatti Babbo Natale è reale per i bambini, come lo è don Chisciotte per chiunque abbia mai aperto un libro nella propria vita; lo è anche la cosiddetta 'ragion di Stato', quella finzione che lo Stato usa per raccontare una storia credibile ai propri cittadini (vedi la famosa 'pallottola magica' nell'assassinio di Kennedy). Qualcuno potrà accusarmi di complottismo, ma qui casca l'asino: non tutte le finzioni sono complotti. Umberto Eco ci elenca gli ingredienti di un complotto: promessa di un sapere negato a tutti gli altri; presenza dell'espressione 'poteri forti'; l'idea che si è nascosta la verità; l'idea che si voglia mantenere lo 'status quo'. Non avendo spazio per analizzare ogni punto, eccovi il

Continua...

finzione

*E tutt'e ssere salgo su in pedana
e 'a 'ggente rire, quanno vere a 'mme
io sono il macchietista demenziale
se spassano sultanto a me vere'
faccio ridere assaje
e se scordano e' guaje...
con le battute e qualche tocco ose'
son diventato il re del cabaret.*

*Ma invece ije chiagne,
sapisse ammore mio comme chiagne
e m'annascogne areta a 'na resata
e nun faccio capi ca m'ije lassato...*

*Ma o'core chiagne,
stu core è 'nammurato
e nun se cagna
pure si fa o'pagliaccio se ne more
pecche' campava sulo pe' st'ammore...*

*'Sta vita mia è comme a 'na macchietta
altera il dra'mma e fa comicità
il pubblico m'applaudē e non s'accorge
ca chello che racconto è a verità
faccio ridere assaje,
si me chiede addo' staje
a 'ggente ride quando dico che
è un uomo morto st'ommo senza e' te...*



riassunto: ai complotti bisogna applicare la psichiatria, non la sociologia. Immagino che certi di voi, leggendo i punti elencati, siano andati con la mente dritto dritto alla campagna elettorale scorsa: non vergognatevi, è naturale (all'inizio) dar credito a certe storie. In fondo quand'anche l'abito non faccia il monaco, tuttavia la prima impressione è proprio quella! La 'vera' finzione è una cosa più sottile: essa non mira a dare spiegazioni, ma a rappresentare emozioni, a figurarle. È il caso di Edipo, di Elettra, di Otello. Ricordate Leopardi? "Io nel pensier mi fingo": insomma, la finzione 'vera' spiega le cose della nostra anima. Pare dunque che ci abbia visto giusto Boccaccio quando alle sue lettrici, raccomandando loro di inventare storie plausibili per le loro tresche amorose, ricordava che in fondo noi tutti siamo ciò che fingiamo di essere.

UN VOLTO... TANTE MASCHERE

Francesca Cacace

Ti entrano dentro alcune canzoni, le ascolti per la prima volta e già ti suonano familiari e quasi senza rendertene conto ti ritrovi a canticchiarle tra te e te (ripetendo il testo alla meglio quando non sono nella nostra lingua madre). È trascorso oramai più di qualche anno da quando Pete Doherty, il discusso leader dei **The Libertines**, presentava al pubblico *"Music when the lights go out"*. La traduzione della prima strofa suonerebbe così: "È crudele o gentile non dire ciò che penso e mentirti, piuttosto che ferirti?" Interessante quesito a cui a distanza di anni non sono ancora in grado di rispondere. Eppure ognuno di noi almeno una volta nella vita è stato obbligato a fingere per non ferire una persona cara e del resto, quanto durebbe una qualsiasi relazione se dicessimo sempre senza mezzi termini tutto ciò che realmente ci passa per la testa? Poco, presumo... Ogni giorno ognuno di noi è impegnato a dare il proprio meglio nello svolgimento delle abituali attività quotidiane e a cercare di donare una buona impressione di sé agli altri, ma quante sono le maschere che dobbiamo indossare nello svolgimento dei differenti ruoli che caratterizzano la nostra vita? Quando ci relazioniamo con i nostri familiari non adottiamo gli atteggiamenti soliti a cui ricorriamo quando interagiamo con i nostri colleghi a lavoro e probabilmente ci avvaliamo di uno stile di comunicazione ancora diverso quando siamo con gli amici a prendere un caffè al bar. Il sociologo canadese Erving Goffman sosteneva che non esiste una personalità reale al

"Is it cruel or kind not to speak my mind and to lie to you, rather than hurt you?"

Ti entrano dentro alcune canzoni, le ascolti per la

di fuori dei differenti ruoli che interpretiamo e che sono i ruoli stessi a determinare il nostro comportamento, siamo tutti degli attori in scena costantemente impegnati a controllare le impressioni che gli altri costruiscono su di noi e l'interazione con l'altro non è che una rappresentazione teatrale. E se l'idea di essere in qualche modo portati a fingere costantemente al prossimo può risultare essere più o meno plausibile, ancora più difficile è ammettere che spesso ci ritroviamo ad ingannare anche noi stessi, del resto una buona interpretazione è tale solo quando riusciamo ad autoconvincerci della veridicità della nostra parte poiché per persuadere gli altri, si sa, dobbiamo persuadere innanzitutto noi stessi e così ci cuciamo addosso i personaggi che siamo soliti interpretare finendo per somigliargli realmente. Il mondo è solo un grande palcoscenico e ognuno di noi consuma la propria vita nella rappresentazione continua di quello che crede essere sé stesso.

IL TEATRO E LA FINZIONE NEGATA

Gennaro Galano

Tra il vero e il falso vi sono un'infinità di gradazioni intermedie: possiamo riferirci anche al "verosimile", qualcosa di credibile, conforme al vero, adatto quindi a descrivere ciò che potrebbe succedere a chiunque di noi. Il cinema, la televisione e il teatro adoperano spesso questo strumento narrativo: descrivono e raccontano storie che sono false ma potrebbero anche essere vere, dando vita alla "finzione". Nel passato, prima che i fratelli Lumière progettassero e costruissero il primo proiettore cinematografico della storia (1895), l'unica finzione "artistica" possibile era il teatro: amato in maniera trasversale sia dai ricchi che dai poveri, aveva vissuto il suo periodo d'oro nel mondo greco-romano, rischiando nel medioevo la scomparsa per il sospetto che suscitava negli uomini di stato e negli uomini di chiesa. Dal '500 la "finzione teatrale" poté dirsi salva dal rischio corso pochi secoli prima: con la commedia dell'arte (1545 nacque la prima compagnia teatrale italiana) quei "girovaghi" che vivevano di rappresentazioni e scenette riuscirono man mano ad elevare lo stile della loro arte, tramandandoci maschere e "lazzi" ancora divertenti e attuali. Eppure non tutte le categorie sociali potevano partecipare al divertimento della "finzioni teatrali": i religiosi, infatti, secondo millenari decreti, non potevano assolutamente prender parte a giochi e spetta-

coli teatrali, pena la scomunica. L'odio della chiesa verso il teatro risaliva al 300 d.C.: in quel periodo gli spettacoli teatrali erano ricchi di riferimenti pagani e i padri della chiesa temevano che i ministri di culto si facessero "fuorviare" da questi erronei esempi. Da quel momento le condanne ecclesiastiche verso il mondo del teatro si seguirono innumerevoli: rischiava la scomunica *latae sententiae* il sacerdote sorpreso ad assistere ad una rappresentazione di domenica, ma non se la passavano meglio attori, mimi e istrioni, i quali venivano considerati quasi dei delinquenti (pure per il loro girovagare di città in città) e non potevano assolutamente accostarsi ai sacramenti. Nel corso dell'età moderna la situazione migliorò, ma non troppo: nello stato della Chiesa i papi tolleravano spettacoli e rappresentazioni soltanto a Carnevale (festa che quasi scioglieva obblighi sociali prima della "dura" Quaresima) e in brevi periodi della primavera e dell'autunno, ma sempre senza la partecipazione di religiosi, i quali potevano assistere solo a rappresentazioni a tema, appunto, religioso. In realtà, come spesso vi abbiamo raccontato dalle pagine della Lumaca, non era raro che i sacerdoti condu-

cessero una vita dissipata e sregolata, ma dovevano essere attenti all'immagine che trasmettevano e pronti a mentire se interrogati: nel corso delle visite personali al clero, che i vescovi iniziarono a condurre seriamente solo dopo il Concilio di Trento, i parroci ricorrevano alle bugie senza alcun ritegno. Il canonico Pietro Vespoli di Massa Lubrense, nel 1753, affermava di non essersi *mai applicato a veruna sorte di giuochi e che mai ha frequentato comedie*, cercando di convincere il vescovo sulla sua morigeratezza e attenzione al sacerdozio, ma è davvero improbabile che nella sua vita il sacerdote massese non si fosse mai intrattenuto ad ascoltare e ridere di gusto di quelle divertenti rappresentazioni che si tenevano nelle piazze dei paesi oppure nelle dimore dei ricchi. Resta il fatto che oggi, "mutatis mutandis", quando accendiamo la televisione o ci rechiamo ad uno spettacolo possiamo ricordarci che nel passato non tutti potevano godersi il divertimento del "verosimile" liberamente: i religiosi dovevano mentire e fingere di odiare ciò che apprezzavano, per non rischiare di ritrovarsi in qualche cella vescovile a pane e acqua.

Il personaggio, la menzogna e il segreto: la vita è anche finzione, facciamocene una ragione. Anzi: forse alla fine le finzioni saranno l'unica cosa che resterà.

Luca Vittorio Raiola

Ci muoviamo, che ci piaccia o meno, in una foresta di simboli, schivando, per quanto possibile, le infinite trappole del linguaggio, provando ad andare oltre le maschere imposte dalle convenzioni sociali, alla ricerca di qualcosa che sia autentico, che sia originale, che sia... *vero*.

E ci rendiamo conto di quanto ciò sia difficile, di come la quasi totalità dei rapporti, delle relazioni, delle azioni, sia una finzione.

Non necessariamente questo è un fatto negativo: le finzioni possono essere utili, e anche divertenti.

La fiction televisiva è la moda del momento, e forse è anche qualcosa di più di una moda, forse nei prodotti seriali c'è un nuovo senso del gusto, forse si respira l'arte.

Non è l'arte stessa una finzione? Una finzione particolare come vedremo, ma pur sempre una finzione.

La serialità si basa sulla finzione, e quindi per creare un buon prodotto seriale bisogna saper fingere, bisogna saper mentire.

La serialità si fonda sulla menzogna, anzi: sarà tanto più realistica quanto più menzognera.

Cos'è che ci attira in un prodotto seriale? Perché seguiamo una serie televisiva anziché un'altra? Perché leggiamo un fumetto o una serie di romanzi piuttosto che un'altra?

Tutto dipende dalla trama e dal personaggio.

La serialità si fonda su questo: trame e personaggi; personaggi e trame.

Siamo attratti da un personaggio che deve avere almeno due caratteristiche: la menzogna e il segreto. Un personaggio che spiattella tutto se stesso in poche battute non ci interessa: merita solo di finire giù nell'imbuto del dimenticatoio.

Se invece il personaggio mente ci piace, e ci piace ancora di più se di menzogna in menzogna, di storia in storia, di avventura in avventura si disvela progressivamente, ma non troppo (meglio un percorso arzigogolato!) il suo segreto.

Perché il suo segreto è la sua verità, e un po' anche la nostra, e pazienza se la sua verità è anche una finzione, perché come scriveva Philip Roth, siamo tutti personaggi gli uni degli altri, siamo interpretazioni reciproche, per cui l'unica cosa che resterà, alla fine, l'unica verità, sarà la finzione.

Ne sa qualcosa Ōba Yōzō, il magnifico personaggio creato da Osamu Dazai nel suo magistrale romanzo *Lo Squalificato*, uno tra i romanzi più venduti nella storia del Giappone, dal quale è stato tratto, tra l'altro, uno splendido manga

pubblicato in Italia dalla Planet Manga.

Ōba Yōzō è un giovane che vive facendo finta di vivere: non gli interessa nulla, in realtà fa sempre finta. Quando è con gli altri finge, quando lavora finge, quando ama finge. In realtà, non ama affatto. Non riesce ad aderire alla vita.

È un personaggio vero proprio perché finge ed è consapevole di questa sua finzione. Ne soffre, avverte il dramma dell'incomunicabilità, di quella barriera che ci separa gli uni dagli altri, la tragedia di sentirsi tanto più lontani quanto si è più vicini, come se un sottile strato di ghiaccio ci separasse condannandoci all'eterna solitudine.

L'espressione cinese nel titolo, che si legge *nǐ shì ge jiǎ péngyou*, letteralmente vuol dire "tu sei un falso amico": può essere usata sia in modo scherzoso che più seriamente, ed è un modo di dire molto in voga fra i giovani. Il carattere 假 *jiǎ* vuol dire "finto", "falso", ed è usato in molte parole e modi di dire nella lingua cinese: in modo analogo a 假朋友 *jiǎ péngyou* (falso amico) si può parlare di 假女人 *jiǎ nǚrén*, una "finta donna", una donna che, nei modi, è ben poco femminile, e di 假中国人 *jiǎ Zhōngguó rén*, un "finto cinese": un cinese che non sa parlare bene cinese, ad esempio, oppure che ignora molti aspetti della propria cultura (e quanti "finti italiani" ci sono in giro?). Un 假君子 *jiǎ jūnzǐ* è un "finto signore", uno che si finge un gentiluomo e si presenta come tale ma (ovviamente) non lo è. In questi casi "falso" è un aggettivo che indica la differenza fra l'aspetto esteriore e la realtà. In altri casi non si tratta di aggettivi, ma di una parte

你是个假朋友

Aldo Terminiello

Come tutti i personaggi veri, come tutte le creazioni che sembrano vivere di vita propria, questa finzione sembra, anche solo per un istante, più reale perfino di noi stessi.

E se un giorno l'unica cosa vera fossero davvero le finzioni?

Ci vorrebbe un romanzo che ne parlasse, una finzione che parli di finzioni, una sorta di eterno gioco dell'oca dove alla fine il lettore potrebbe convincersi che la vera finzione sia lui.

Per fare questo ci vorrebbe uno Scrittore, l'unico vero in una marea di finzioni.

della parola stessa: in questo modo "parrucca" viene reso con 假发 *jiǎfà*, letteralmente "falsi capelli", così come 假牙 *jiǎyá* sono i "falsi denti" (le dentiere) e 假山 *jiǎshān* è una "finta montagna" - una montagna o collinetta artificiale, come quelle che si possono trovare in un giardino zen. Qui "falso" sta per "artificiale, non originale".

E arriviamo a un concetto assai di moda ultimamente, quello di *fake news* 假新闻 *jiǎ xīnwén* ("false notizie"), che vengono diffuse da un sistema di informazione fraudolento (假情报 *jiǎ qíngbào*, la disinformazione) tramite parole menzognere, 假话 *jiǎhuà*. Le notizie sono finte, perché non corrispondono alla realtà (come l'amico o la ragazza maschiaccio) e anche perché sono artificiali, come le parrucche e le dentiere. È interessante scoprire che un falso amico e una notizia tendenziosa abbiano, in queste espressioni, una somiglianza grafica - oserei dire poetica - con dentiere e parrucche...

“

Lo sai che siamo governati dalla tv.

- Jim Morrison -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #tempo
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Sulla condizione degli ecclesiastici nell'età moderna consigliamo il volume curato da Mario Rosa, **Clero e Società nell'Italia Moderna**, 1972, in cui il "mestiere" del parroco nell'Italia tra '500 e '700 viene sviscerato senza reticenze, con chiarezza espositiva e fonti alla mano.

Osamu Dazai, **Lo Squalificato**, 1948.

MUSICA

The Libertines, **Music when the lights go out**, 2004.

Oscar Di Maio, **Il Macchiettista**, 2010.